

Dal luglio 1960 alla riforma della Rai-Tv

# Tribuna politica dieci anni dopo

Bilancio di una significativa esperienza nella battaglia per la libertà di informazione - Come è iniziata «l'avventura» - I primi entusiasmi dei telespettatori e la richiesta di un radicale rinnovamento

Dieci anni fa — per l'esattezza il 5 aprile del 1961 — il presidente del Consiglio Fanfani presentava alla stampa *Tribuna politica*, rubrica televisiva di incontro permanente fra i partiti e l'opinione pubblica. Pochi giorni dopo (il 26 dello stesso mese) il ministro delle Poste e Telecomunicazioni dava il via alla trasmissione, illustrandone dal video meccanismi e finalità.



Questa storia, del resto, emerge assai bene — seppur con evidenti cautele — in un volumetto edito dalla stessa Rai e aperto da un lungo «bilancio critico» di Jader Jacobelli, il «moderatore» che ha assunto la direzione della rubrica fin dal 1964 dopo i debutti con Gianfranzotto e Giorgio Vecchietti. Nelle parole sue, ma soprattutto nelle ricostruzioni delle serate di avvio scritte da Granzotto e Vecchietti, emerge infatti il senso preciso dei timori — per non dire della costernazione — con i quali il gruppo dirigente abituato ad un monopolio brutale e indiscusso dell'informazione pubblica è costretto ad applicare un diritto garantito dalla Costituzione (non a caso la famosa sentenza della Corte Costituzionale sul monopolio televisivo è anch'essa del 1960).

«C'erano tante incertezze e timori intorno ad un programma così pieno di incognite da sembrare un'avventura», scrive Granzotto; e Vecchietti ricorda che sino al tardo pomeriggio del 28 aprile 1961 il ministro delle Poste e Telecomunicazioni «ridiscusse coi rappresentanti dei vari partiti e movimenti politici, tra un intrecciarsi di telefonate e un andirivieni di dattilografie, l'intero programma che di ora in ora subiva modifiche e correzioni».

Che sarebbe successo in Italia? Come al solito le masse popolari (o il cosiddetto «telespettatore medio») si dimostrarono molto più mature di quanto certi gruppi dirigenti non amino credere e far credere: 14, 15 milioni di italiani (una cifra record per quegli anni) si riversarono dinanzi ai televisori che finalmente aprivano uno spiraglio sulla realtà politica del paese.

Nei dieci anni trascorsi, la *Tribuna politica* non è più una «avventura»; bensì un diritto acquisito e mantenuto con una costante battaglia (che, inutile dirlo, ha sempre visto i comunisti in prima fila) dalla quale scaturisce la coscienza di diritti ben più ampi e quindi lo stimolo e l'attesa per una informazione radicalmente trasformata. Più che modificare una rubrica, le masse popolari avvertono oggi l'esigenza di rinnovare tutta la radio-televisione. E se questo può indicare il declino di una formula è certo che rappresenta uno sviluppo della democrazia.

tuttavia, l'interesse per la *Tribuna* sembra affievolito. Esse, comunque, sono ormai ben lontane dai più recenti record di ascolto di alcune trasmissioni popolari, malgrado abbiano cambiato formula tentando le *Tribune popolari*, quelle sindacali, i confronti diretti, i comizi. Successo ed importanza sono ancora notevoli sì, ma affievoliti. Che succede? E' un declino della formula, un declino della democrazia?

E' ancora lo stesso libretto della Rai che offre un punto di riferimento attraverso i brevi giudizi di uomini politici e sindacalisti. Vi si avverte infatti il contrasto televisivo che vanno ben oltre le tribune. La prima è una riproposizione, aggiornata ai nuovi rapporti di forza conquistati con le lotte di questi anni, di uno schema tradizionale: per il quale la radio-televisione è monopolio dei gruppi dominanti; e le tribune sono quindi una concessione abbastanza ampia da celebrare con la soddisfazione di chi non intende mollare un'unghia di più.

L'altra ipotesi è quella che emerge, ad esempio, dalle parole del compagno Giancarlo Pajetta che inizia con questo sferzante giudizio: «Che *Tribuna politica* compia solo dieci anni è già il segno di come si sia partiti in ritardo»; e più avanti afferma che bisogna considerare chiuso il periodo in cui «la Rai ha fatto e fatto fare» e deve dunque «cominciare il periodo di lasciar fare liberamente». E' quello che in termini diversi, afferma anche il professor Braga, docente di sociologia delle comunicazioni all'Istituto Superiore di scienze sociali di Trento, quando sostiene la necessità di «altre indipendenti rubriche, tese pur esse a favorire il passaggio dalla cultura politica del suddito a quella del cittadino».

La verità, infatti, è che *Tribuna politica* non è più una «avventura»; bensì un diritto acquisito e mantenuto con una costante battaglia (che, inutile dirlo, ha sempre visto i comunisti in prima fila) dalla quale scaturisce la coscienza di diritti ben più ampi e quindi lo stimolo e l'attesa per una informazione radicalmente trasformata. Più che modificare una rubrica, le masse popolari avvertono oggi l'esigenza di rinnovare tutta la radio-televisione. E se questo può indicare il declino di una formula è certo che rappresenta uno sviluppo della democrazia.

Dario Natoli

# Uscito in Francia il secondo volume delle «Memorie della speranza»

L'inizio del volume con un tono da Luigi XIV - Spietato ritratto di Pompidou - Una vendetta postuma per saldare i conti con tutti? - In questi stessi giorni pubblicato il libro di Malraux che racconta un lungo colloquio con il generale nel '69 - Aneddoti, impressioni, giudizi senza perifrasi - Le profezie sul Terzo mondo e il rimpianto per la scomparsa dei «Grandi»



Quando i muri di Parigi erano tappezzati di ritratti di Charles de Gaulle. Fino al suo superbo ritratto politico, il generale che si identificava con la Francia e con la sua «grandezza» fu il protagonista senza rivali della politica interna e internazionale. Nel secondo libro delle «Memorie» appena uscito in Francia, egli sembra voler prendersi una rivincita postuma su tutti (o quasi) gli uomini che gli furono avversari e persino collaboratori, attraverso giudizi spietati. Oggi i francesi, proprio dalle memorie del generale, sono stimolati alla riflessione su ciò che è diventato il gollismo «dopo De Gaulle»: i commenti e le polemiche sul libro appena uscito non sono infatti di carattere letterario, ma politico. Nell'insolita foto di qualche anno fa, il gigantesco manifesto sta per essere fissato dall'altalacchino che non si accorge di essere, per un attimo, irriverente e beffardo.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, marzo.

«Nell'anno di grazia 1962 fiorisce il rinnovamento della Francia». Non ci saremmo meravigliati di leggere «Nell'anno di grazia 1662» tanto lo stile di questa splendida apertura ci confortava sul secolo. Ma non è Luigi XIV che ci trasmette i suoi ricordi di monarca «solare» è il generale De Gaulle che attacca così il secondo volume delle «Memorie di speranza» (1) uscito in questi giorni nelle librerie. E non si tratta nemmeno di un volume completo, ma dei primi due capitoli che il generale aveva rivisti e corretti alla vigilia della sua morte e che la famiglia, l'editore e gli amici hanno voluto dare alle stampe come ultimo omaggio alla memoria dello scampato.

Era proprio necessario? Dal punto di vista stilistico, e se si vuole, storico, questi due capitoli non aggiungono nulla

né alla fama del memorialista né al prestigio dell'uomo di stato.

In effetti, se il primo volume delle «Memorie di speranza» aveva il sereno distacco dell'uomo ormai liberato dalle passioni, e soprattutto da quelle che tormentano il superiore passione che è la politica, qui — quasi brutalmente — ci troviamo davanti a 200 paginette dove il generale scende volentieri a scendere dal suo piedistallo e rigettarsi nella mischia, con la deliberata intenzione di colpire, di ferire i suoi vecchi avversari — i giornalisti, i giornalisti, i sindacati, le singole personalità — in un estremo e violento regolamento di conti.

Forse questi due capitoli, nel contesto di una opera completa, avrebbero avuto meno risalto, nel senso che avrebbero certamente trovato un contrappeso altrove: ma poiché nessuno ne leggerà mai il secondo volume, se non appena abbozzato, si ha persino l'impressione, e non del tutto

pergrina, che la pubblicazione di questa opera incompiuta sia stata una vendetta postuma non tanto del generale quanto di amici suoi che avevano bisogno di queste pagine per ferire qualcuno che in altri tempi si era permesso di ferire il generale.

Del resto, quest'uomo altrimenti altero che si accanisce su questo o su quello, che finalmente ci rivela le sue passioni e quindi i suoi limiti umani, se da un lato assapora un colpo al proprio mito dall'altro diventa più abbordabile, più umano e finalmente più simpatico. Leggete le due pagine su Pompidou, ad esempio, e ne avete una prova. Pompidou che aveva il maestro in qualità di presidente del Consiglio per sei anni consecutivi, non senza averne con lui ai ferri corti fino a lanciargli la sfida della successione sul morire del '68, Pompidou attuale presidente della Repubblica, deve avere il suo ritratto fatto a De Gaulle.

## La penna come un fioretto

Per cominciare De Gaulle parla della sua fedeltà, della sua cultura, della sua intelligenza e della sua competenza, qualità che «lo portano per natura a considerare sopra tutto il lato pratico delle cose» e che lo inclinano «agli atteggiamenti prudenti e alle operazioni condotte con riservatezza».

Ed ecco che quest'uomo, certamente capace ma dunque non eccezionale «ha la fortuna di trovare al vertice dello Stato un appoggio cordiale e vigoroso, al governo dei ministri che non gli lesinano il loro concorso, al parlamento una maggioranza compatta e nel paese una gran massa di gente disposta ad approvare De Gaulle»: insomma, chi, in queste straordinarie condizioni, non sarebbe riuscito a fare qualcosa di buono? Perfino La Malfa, pensiamo noi che abbiamo il vizio di rindurre tutto alle cose nostrane. Ma De Gaulle continua implacabile usando la penna come un fioretto: «Così, coperto dall'alto e sostenuto dal basso, e per di più fiducioso in se stesso nonostante la sua circospezione, egli (Pompidou) affronta i problemi facendo uso, secondo i casi, della facoltà di capire e della tendenza al dubbio».

Essendo lo ciò che sono e Pompidou ciò che è l'ho messo in carica affinché mi assista nel corso di una fase determinata. Ma le circostanze avranno un peso determinante e mi costringeranno a lasciarlo in carica più a lungo di qualsiasi altro capo di governo da un secolo a questa parte». Insomma, nemmeno questi sei anni di potere vanno ad onore delle qualità di Pompidou perché le circostanze cambiarono i disegni del generale e non perché il generale avesse riconosciuto in lui un assistente insostituibile.

Due pagine di ritratto nelle quali, se c'è tutto Pompidou, c'è anche tutto De Gaulle, lo uomo che non perdona gli affronti e che al momento buono, col suo feroce umorismo, si mette al tavolo per distillare con allegria perfida le parole che uccidono e feriscono in profondità. «Sotto le apparenze della bonomia poltrona — ha scritto un commentatore — non si potrebbe dire meno in così gran numero di parole né avanzare un maggior numero di insinuazioni in così poche righe. Questo è lo stile delle grandi perfide».

Viene spontaneo di chiedersi: De Gaulle, chi era co-

stui? L'altro, irraggiungibile monarca di Francia che dettava legge senza mai o quasi mai scendere dal cielo o lo appassionato e terrestre uomo politico che viene rivelato dalle sue ultime memorie? Nel dubbio austriaco, dice un vecchio e, quindi, saggio proverbio.

Ma un uomo senza dubbi come Malraux (senza dubbio almeno su se stesso) poteva astenersi dal grande ritratto del grande uomo scomparso? Certamente no. E Malraux pittore, poeta, filosofo, romanziere e uomo di avventura — artista insomma nel termine rinascimentale — ha voluto sciogliere il dubbio riscrivendo le quattro e più ore di colloquio che egli ebbe con Malraux col generale De Gaulle l'11 dicembre '69.

E Malraux infatti a definire «intervista» questo ritratto. Fra questo che vengono abbattuti (2) dove il grande artista incontra il grande uomo di Stato, dove il grande uomo di Stato ha la fortuna di incontrare a sé il grande artista che ne tramanderà alla storia i pensieri, e allora in questa doppia dimensione di grandezza tutto scivola in un momento. Monumento di De Gaulle o monumento a Malraux?

## Due geni che s'incontrano

Nessuno potrà dirlo mai, come nessuno potrà mai dire quello che fu veramente detto e non detto, sognato o inventato — ma nella linea delle grandi invenzioni — in quel lungo pomeriggio di dicembre in cui De Gaulle, uomo di Stato in pensione, scrittore di memorie, passa in rassegna ad alta voce, per quell'ascoltatore d'eccezione che è Malraux, i grandi problemi della storia e del mondo, dell'universo, della vita, della morte, della decadenza della Francia mentre l'ascoltatore a sua volta versa un contrappunto di pensieri altrettanto elevati: e poiché nessuno, ovviamente, prende appunti e Malraux non è Fico della Mandrola, questa ritrasmissione non è e non può essere che un fantastico pot-pourri di questo e di altri incontri, un sogno di Malraux, l'ultima avventura di scrittore avventuroso, dalla Cina alla Spagna, dalle memorie alle antememorie fino all'affascinante conquista del potere assoluto o quasi accanto allo

uomo della provvidenza e del destino.

Che occasione perduta per Chateaubriand, scrive senza modestia Malraux, una intervista con Napoleone, e Sant'Elena due geni che si incontrano e che storia ne sarebbe uscita! Come dire: Chateaubriand ha perduto l'occasione. Malraux invece l'afferra. La trasfigura e cerca di farne opera d'arte. E se De Gaulle non ha proprio detto tutto quello che Malraux gli mette sulle labbra, che importa? L'uno o l'altro hanno il senso della propria grandezza, della storia, delle civiltà viste attraverso il loro prisma personale e si intendono a meraviglia anche Malraux, alla televisione, presentando due giorni fa questo libro — una trasmissione folgorante come il personaggio ammette che probabilmente è un pensiero attribuito a De Gaulle era suo e viceversa. E forse, aggiungiamo noi, qualche frase non è mai stata pronunciata anche se l'autore l'ha riferisce come verità rivelata.

Ma vi sono — a parte le centinaia di aneddoti, di ma-

gnità che da sole potrebbero fare la fortuna di questo libro — i momenti di abbandono del generale, quello che De Gaulle, forse, non avrebbe osato scrivere nemmeno nelle sue memorie, le impressioni dell'uomo solo e abbandonato da un paese che, evidentemente, non ha capito la sua grandezza: «In maggio (1968) tutto mi sfuggiva. Non riuscivo a controllare nemmeno il mio proprio governo». E la frase sibillina, quando Malraux gli parla della crisi tra lui e il francesi: è cominciata in maggio o al tempo delle presidenziali del 1967? «Molto prima — dice De Gaulle — ed è per questo che ho preso Pompidou». Ancora lui, il delirio. Malraux non ha capito la frase e lo ha detto davanti a milioni di telespettatori a controllare nemmeno l'intermediario, data la sua natura pratica, per parlare a dei francesi che non credono più nella grandezza del loro paese? E questo il compito limitato di cui De Gaulle parla nei due capitoli da noi citati all'inizio?

## «I francesi con le pantofole»

Si continua amaramente De Gaulle, quasi lugubre, i francesi, «non amano più la Francia», non hanno più «ambizioni nazionali». Sono stati sublimi senza saperlo e ora sono mediocri e non lo vogliono credere». I francesi «si sono messi in pantofole», come del resto altri popoli europei. La Francia, con De Gaulle, «era liberata dal parlamentarismo (la vecchia bestia nera del Generale) e ora vi scivolava di nuovo. Ed è ancora niente. Il tono si fa profetico. Tra una generazione entrerà in campo «il terzo mondo» e allora sarà finita. «Gandhi, Churchill, Stalin, Nehru e perfino Kennedy sono scomparsi e i loro funerali sono stati i funerali di un mondo».

E Malraux alla televisione, scava, le mani in febbrile agitazione, i suoi tremendi «Ile» che gli deformano volto, quasi spietato, spiega: «Di grandi ne restavano due, De Gaulle e Mao. Ora che lui è morto resta Mao». Grandi che fanno la storia, meglio, che arrivano al momento in cui la storia ha bi-

sofno di loro e che sanno seguire il corso e magari imprimergli una certa piega indelebile. De Gaulle, spiega Malraux, non ha mai concepito la Francia ed i grandi movimenti sociali in termini di classe. Ma «le potenze dell'oro» non hanno mai amato De Gaulle, anche se la sua azione non poteva essere anticapitalistica nel senso marxista. «L'altro è — il senso dell'autore della «Condizione umana» — che oggi tutti gli intellettuali, anche quelli anti marxisti, non possono fare a meno di ragionare in termini marxisti».

La lingua batte dove il dente duole. Dal tono elegico ed epico si passa a quello della battuta ferace secondo gli umori mutevoli del personaggio, in un ritmo sempre di eccezionale intensità. I comunisti? «Non credono più abbastanza nel comunismo — dice De Gaulle che si considera un rivoluzionario — né nella rivoluzione. A furia di protestarsi democratici lo sono diventati per davvero. Mi nascono il potere ma hanno paura di prenderlo».

I radicali? «Centinaia di soldati sono morti per la Repubblica nell'anno secondo, nessuno è mai morto per il partito radicale».

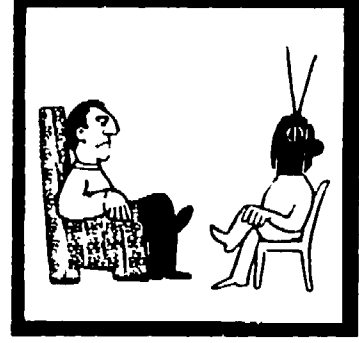
I socialisti? «I comunisti quando manifestano vanno dalla piazza della Bastiglia alla piazza della Nazione. I socialisti non vanno da nessuna piazza».

I «gauchistes»? «A lunga marcia per arrivare allo stadio Charlety».

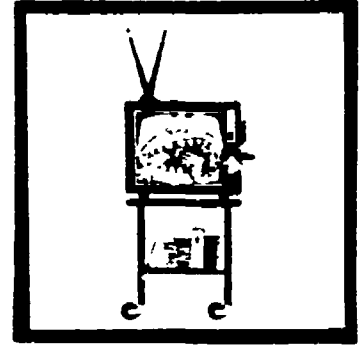
La causticità di De Gaulle più la fantasia di Malraux e la volontà di fare un monumento alla memoria del grande scomparso. Oppure la volontà, secondaria ma non meno forte, di drizzare un busto commemorativo al suo profeta, André Malraux.

Augusto Pancaldi

(1) Charles De Gaulle: *Mémoires d'espoir*, vol. II, Ed. Plon, pp. 240; 24 franchi. (2) André Malraux: *Les chefs qu'on abat*, Ed. Gallimard, pp. 235; 21 franchi.



nante è costretta a cedere alle pressioni per una prima incrinatura del suo tradizionale monopolio televisivo (un monopolio reso particolarmente consistente all'indomani del 18 aprile '48, quando la DC annulla subito la recente innovazione democratica che per le elezioni del '46 e del '48 aveva aperto la radio a «conversazioni» con i rappresentanti dei vari partiti).



**OGGI**  
NON CI ACCADE sempre di leggere le note settimanali di Ricciardetto (Augusto Guerriero) su «Epoca» ma qualcuna, a volte, ci dovrebbe ridare, come un tempo, la voglia di «dar fuori», se non ci avesse trattenuto una sorta di rispetto per le condizioni in cui Guerriero stesso, in ripetute occasioni, ha pubblicamente confidato di versare, nei suoi colloqui con i lettori: il suo stato di salute non è buono, si sente depresso, triste e solo. A Ricciardetto i nostri riguardi di certo non importano, ma perché non usarglieli ugualmente, se già la vita gli si mostra così inclemente? Ma l'altro giorno, leggendo in ritardo uno scritto di Guerriero, «La polizia disarmata è una minaccia per la democrazia» («Epoca» del 7 marzo), abbiamo per così dire toccato con mano che davvero il dolore non sempre migliora. Forse migliore i buoni, ma sicuramente rende più spietati i cattivi e Guerriero è tra questi ultimi. Lo dimostra il gusto, assolutamente borbonico, che ha per la repressione dei «rivoltosi»; l'inferocità fastidiosa

che suscitano nel suo animo coloro che vogliono cambiare il mondo, mutare «l'ordine» delle cose, nel quale Ricciardetto ha sempre goduto di un posto privilegiato o, peggio, di un posto concesso dai privilegiati; la rabbiosa arroganza con cui giudica e condanna l'impazienza dei diseredati; la vendicativa gioia con la quale denunciarci i loro errori. Quest'uomo, nella perfidia, è veramente un internazionalista: la polizia che spara è il suo ideale supremo: deve sparare in Italia contro «i comunisti», come spara nel Vietnam contro i vietcong. La sua passione per gli americani è di natura sbriferica, è la stessa che gli fa augurare, qui, che «sia consentito agli agenti d'uso delle armi». Ha tentato per anni che gli USA non abbiano cominciato ad ammazzare prima, in Indocina, e non abbiano ammazzato più in fretta e di più, e adesso trova che in Italia la polizia non spara abbastanza, e deve finalmente cominciare a farlo per salutare «l'ordine».

Ma quale «ordine»? Guerriero scrive: «Perché il popolo ama, sì, la libertà, ma prima della libertà vuole l'ordine». No, signor mio. Prima della libertà il popolo non vuole l'ordine, vuole la giustizia, e perché

## L'«ordine» di Ricciardetto

gnificherebbe non muovere che, prima, cada «l'ordine» di Guerriero, che è un ordine in forza del quale milioni di lavoratori emigrano, centinaia di migliaia di bambini di otto, nove, dieci anni lavorano dalla mattina alla sera per cinque o sei lire al mese, e un milione e mezzo di lavoratori restano infortunati in un anno, e i ritmi nelle fabbriche li accoppiano per frustrazione e per fatica, le lavoratrici, a domicilio o negli stabilimenti, svengono sfinite. Lei crede, signor Guerriero, che la povertà gente voglia questo ordine prima della libertà. Lei prende anche per imbecilli i lavoratori? Essi sanno benissimo che se questo ordine non cade, la libertà non avranno mai, come non l'hanno mai avuta, mentre l'hanno avuta i padroni, la libertà, perché il loro ordine lo hanno sempre imposto prima, e le forze dello Stato, polizia in testa, glielo hanno sempre difeso.

La sua grande trovata e l'equidistanza. Lei dice: teniamo a posto, ugualmente, i comunisti e i fascisti. Imponiamo ad entrambi l'ordine, ma sa benissimo (e lo dice apposta perché lo sa benissimo) che questo si-

gnificati da comunisti con vitime specialmente fra gli agenti dell'ordine. Ricordo per tutti l'episodio avvenuto a Milano, quando con una sbarra di ferro fu letteralmente sfondata la testa al povero Annarumma. Qui c'è una infamia e una menzogna, e sono entrambe consapevoli: nessuno ha ancora potuto dire come sia veramente andata la dolorosa vicenda che costò la vita al povero agente Annarumma, e quando lei lo fa passare per un deliberato omicidio mente senza pudore. Poi c'è l'infamia che sta in quel suo cinico «ricordo per tutti». «Tutti» gli altri casi quali sono, dove sono avvenuti? E infine lei scrive: «... bisogna dare agli agenti dell'ordine la certezza che se, per difendersi da aggressioni fanno uso delle armi, non saranno poi tradotti in giudizio come delinquenti». Ora, nella migliore delle ipotesi, gli agenti hanno sparato per difendersi e hanno ammazzato 91 lavoratori: c'è un agente in galera, un commissario, un questore? E c'è mai stato? Signor Ricciardetto, può darsi che lei soffra di vari acciacchi, ma forse non ha mai curato il peggiore che l'affligge: la malvagità. Provi a capire, a essere umano e generoso. Vedrà che le farà bene.

Fortebraccio